

La fine dell’Arcadia: Scrittori Americani in Italia (1915-1965)

Michael McDonald
National Endowment for the Humanities

1. Gli Scrittori Americani e l’Italia

L’argomento e’ di quelli su cui sono stati spesi fiumi di inchiostro per produrre innumerevoli libri e una quantita’ di tesi accademiche. Scrittori e intellettuali americani hanno abitualmente visitato l’Italia sin dal Diciottesimo secolo – cioe’ sin dal momento della creazione degli “Stati Uniti d’America” come luogo “da cui partire”. E l’impressione generale – fortemente alimentata alla ciclica apparizione di quegli adattamenti cinematografici di opere di Henry James o Edith Warton – quelle che iniziano nel salotto di qualche banchiere bostoniano tediato dai preparativi dell’incombente matrimonio e finiscono – dopo un bel po’ di melodramma e di chiacchiere – nelle stanze di un qualche albergo sontuoso affacciato sul Canal grande di Venezia – l’impressione generale, grazie a Merchant, a Ivory e ai loro innumerevoli imitatori – e’ che – di sicuro – l’Italia ha avuto una profonda influenza sul sentire di molti scrittori e romanzieri americani. Ma sara’ vero?

Una volta ho telefonato ad un amico dicendogli: “sto lavorando a un pezzo sugli scrittori Americani e l’Italia, chissa’ se puoi aiutarmi”. Questo mio amico e’ un romanziere di tutto rispetto che conosce la letteratura americana in ogni sua piega. “Ma certo che ti aiuto” mi ha risposto. “Cosa posso fare per te?” “Vorrei chiederti quali, secondo te, sono gli scrittori che piu’ sono stati influenzati dal loro incontro con l’Italia”. “Hai dato un’occhiata alle opere di Henry James e di Edith Warton?” “Non proprio” – gli ho risposto. “Volevo piuttosto limitarmi a quella generazione di scrittori che hanno scritto dopo la Prima Guerra Mondiale.” Ah! Pausa lunghissima. “Bah, c’e’ sempre Pound”.

“C’e’ sempre Pound” e’ un ritornello che mi si sarebbe ripetuto all’infinito ogni volta che, stupito dal poco che le mie ricerche sembravano trovare, ho continuato a telefonare ad altri amici, professori universitari, esperti di letteratura americana o di letteratura italiana. Naturalmente, se uno volesse allargare la ricerca fino ad includere anche i romanzi piu’ “popolari” (i gialli, i polizieschi) il numero degli esempi potrebbe essere piu’ nutrito. Ma se proprio devo dire la verita’, non sono riuscito ad interessarmi a esplorare “che cosa esattamente” Robert Harris ha fatto fare a Firenze a Hannibal Lecter nel suo seguito del *Silenzio degli Innocenti*.¹

¹ Se per caso avete letto l’*Hannibal* di Harris—che e’ del 1992--ricorderete che a quel punto scopriamo che Lecter e’ andato a vivere a Firenze, ha imparato perfettamente l’Italiano e pure il Toscano, ed e’ persino stato nominato curatore di un museo situato in un palazzo elegante simile a questo dove siamo oggi.

Nella sessione di questa mattina abbiamo ascoltato dell'influenza che l'Italia ha avuto sui grandi pittori americani, sugli architetti, i politici e gli uomini di stato. E quindi, ci dovrà essere una influenza altrettanto importante che l'Italia ha avuto sui grandi scrittori americani del ventesimo secolo, no?

2. Van Wyck Brooks

Di sicuro Van Wyck Brooks la pensava così. Come certamente saprete, Brooks è stato uno dei maggiori critici letterari del secolo scorso, anche se la sua fama è stata per molti versi messa in ombra dalla statura di Edmund Wilson. Wilson era più giovane di Brooks di nove anni. Wilson è nato nel 1895, Brooks nel 1886. La fama di Van Wyck Brooks si è offuscata dopo la sua morte nel 1963. Ma c'è da augurarsi che un giorno la Library of America – la nostra Pleiade-- possa ripubblicare i suoi scritti maggiori. Sarebbe un peccato se questo non avvenisse, perché è proprio di Brooks l'unico libro che esiste che esplora la relazione fra gli scrittori americani e l'Italia: *The dream of Arcadia: American Writers and Artists in Italy, 1760-1915*.²

Qual'era l'impianto teorico del libro di Brooks? Il libro di Brooks fu pubblicato più di mezzo secolo fa, nel 1958, cioè in quell'epoca ormai dimenticata in cui l'America non era ancora stata colonizzata dalla moda intellettuale e intellettualoide di Barthes Foucault Derrida e, aime' – Umberto Eco. Ancora, in quei tempi, ci si contentava di quell'idea di "teoria" perfettamente riassunta dalle venerabili parole di Orazio: *dulce et utile*. Dedicato all'amico Bernard Berenson--un altro seguace della scuola critica del dolce-utilismo--il libro di Brooks si fondava su un esame profondo e accurato dei Classici Americani. E il suo scopo dichiarato era di svelare --per usare le parole dello stesso Brooks)--una "storia mai raccontata".

Fermiamoci un momento a riconsiderare l'epoca: era il 1958 e la storia non era ancora stata raccontata. E qual'è la "storia" raccontata da Brooks? È la storia di tre generazioni di scrittori americani, e degli stereotipi culturali che incontrano – e che in molti casi collaborano a perpetuare – nel loro viaggio in Italia.³ È anche la storia della loro risposta poetica a all'incontro con quei luoghi e quelle persone, così come emerge dai loro scritti una volta lasciato – per usare le parole di Washington Irving – "la terra poetica dell'Italia" per fare ritorno alle "oneste vallate americane, su cui aleggia, testarda, la realtà dei fatti".⁴

² Van Wyck Brooks, *The Dream of Arcadia, American Writers and Artists in Italy, 1760-1915* (New York: Dutton, 1958).

³ Si vorrebbe poter dire che quegli scrittori avessero viaggiato attraverso l'Italia. In verità, però, la storia è di come gli americani hanno invariabilmente limitato i loro viaggi all'esplorazione di ciò che poteva essere visto nei dintorni delle quattro maggiori città italiane: Roma, Firenze, Venezia e Napoli.

⁴ "[O]ur honest American hills and dales where stubborn fact presides." Brooks, 13-14.

3. La Prima Generazione

La Prima Generazione e' quella che Brooks definisce "the statesmanly minds of the Revolutionary epoch".⁵ La Rivoluzione Americana era stata concepita seguendo lo spirito delle repubbliche antiche. Quelli erano gli uomini che, nelle parole di Thomas Jefferson, volevano, prima di morire, "gettare almeno uno sguardo sui campi Elisi" (have "a peep into Elysium"⁶). Nella loro ottica quindi, una visita a Roma era semplicemente un comandamento! E Brooks diligentemente ci racconta di tutti gli scrittori e gli artisti americani che, secondo la leggenda, hanno pianto lacrime di commozione nell'avvicinarsi a San Pietro o al Pantheon per la prima volta.⁷

In un rispetto, la Prima generazione degli scrittori americani aveva un gran vantaggio su quelle che sarebbero poi seguite: al loro arrivo in Italia gli italiani possedevano solo una vaga idea degli Stati Uniti d'America, senza preconcetti di nessun tipo sulla natura degli Americani. Nel 1821 lo storico e romanziere americano Gorge Bancroft era in viaggio Italia. Un libraio gli chiese da quale paese provenisse. "Sono un Americano di Boston", rispose Bancroft. E il libraio affermò di avere, nel suo negozio, un grosso volume su Boston, per poi mostrargli un voluminoso libro sulla storia dell'Hindustan". "Mi dispiace", si scusò il libraio, "credevo che Boston fosse l'Hindustan".⁸

4. La Seconda Generazione

La seconda generazione di cui Brooks ci parla e' quella che piu' riguarda la letteratura, con scrittori del calibro di James Fennimore Cooper, Nathaniel Hawthorne, Ralph Waldo Emerson, Henry Wadsworth Longfellow e Herman Melville. Come la generazione precedente, anch' essi si riconoscevano nella visione dell'Italia come Arcadia. Erano stati educati alla letteratura classica e avevano familiarita' con il Latino. Conoscevano gli scrittori latini a memoria, e probabilmente si aspettavano di imbattersi in Cicerone e Orazio camminando per le strade di Roma. Per Longfellow, ad esempio, l'Italia era una specie di Terra Santa, le cui maestose rovine lo avrebbero ispirato per ricreare in poesia l'atmosfera del passato.⁹

⁵ *Id.*, 8.

⁶ *Id.*, 9.

⁷ *Id.*

⁸ *Id.*, 30. Col passare del tempo pero' ho notato che gli Italiani ebbero modo di farsi una idea un po' piu' precisa degli abitanti degli Stati Uniti d'America, e finirono per sviluppare i loro caratteristici stereotipi sulla ingenuita' degli americani. Per inciso: una delle leggende sull'ingenuita' americana che piu' sembra divertire gli italiani riguarda il Colosseo. Si narra che quando gli americani videro il Colosseo per la prima volta avessero a commentare "chissa' come sara' splendido, una volta che avranno terminato di costruirlo!". Dopo la Seconda Guerra Mondiale la leggenda si e' modificata, e narra di soldati americani e di turisti dell'immediato dopo-guerra esclamare guardando il Colosseo "Certo che li abbiamo bombardati proprio bene!"

⁹ *Id.*, 64.

Ma per gli scrittori della seconda generazione, la percezione dell'Italia era conflittuale. Per la prima volta, l'Italia cessava di essere considerata per ciò che rappresentava – come entità singola, come concetto astratto. L'immagine dell'Italia cominciava ad essere proiettata in paragone – e in contrapposizione – con la nascente grandezza degli Stati Uniti, con il suo potere economico e la sua importanza politica. Come uno scrittore ha commentato, entrare in Italia era come scivolare dal presente al passato, dal movimento verso la quiete, dalla speranza alla memoria.¹⁰

Se al contrario si osservava l'Italia dal punto di vista di ciò che James Fennimore Cooper definisce come il grande peccato della repubblica Americana—cioè “la mania di far soldi”, “il vizio dell'attività incessante”, e “il patriottismo della proprietà”—allora l'Italia diventava indiscutibilmente “il paese che si deve amare.”¹¹

Altri, provvisti di una visione più estetizzante, ritenevano l'Italia il luogo ideale per sfuggire all'atmosfera calcolatrice degli Stati Uniti, per dedicarsi al coltivare se stessi e le proprie inclinazioni spirituali. Hawthorne addirittura sosteneva che ci fosse una speciale qualità nell'aria che si respira a Firenze che favorisse la meditazione e la trascendenza.¹² E' forse superfluo specificare che tutti questi scrittori fossero liberi da preoccupazioni materiali e provenissero da famiglie più che benestanti.

5. La Terza Generazione

La visione dell'Italia si modifica drasticamente negli scrittori della terza e ultima generazione esaminati da Van Wyck Brooks. E' la generazione di Mark Twain, Henry Adams e si', finalmente ci siamo, di Henry James e Edith Warton. A questo punto questi scrittori erano persuasi che gli americani stessi—anche con tutto la loro innocenza e ingenuità--rappresentassero l'essenza dello spirito e della potenza di Roma, molto meglio degli stessi romani.

Nonostante la loro ammirazione per grandi figure come Garibaldi o Mazzini, trovavano insostenibile il degrado politico dell'Italia e - del declinante Stato Pontificio. Henry Adams sosteneva che nessuna legge di progresso è applicabile a Roma.¹³ Mark Twain definiva l'Italia “un vasto museo di magnificenza e miseria”.¹⁴ In opere come *The Innocents Abroad*, Twain—prendendo l'Europa e l'Italia in giro-- taglia il cordone ombelicale che aveva legato l'America alle sue radici culturali.

¹⁰ *Id.*, 26-27.

¹¹ *Id.*, 58-59. Cooper, Brooks writes, declared that “Italy is the land to love,” after spending nearly two years there. Brooks adds that Cooper found Italy to be the country furthest removed from “the money-getting mania” of America and what Cooper called “property patriotism.”

¹² *Id.*, 132.

¹³ *Id.*, 145.

¹⁴ *Id.*, 155. In Twain's words, Italy was “that vast museum of magnificence and misery.”

L'Italia si andava trasformando agli occhi degli americani. Quella che una volta era descritta come "il luogo dell'immaginazione" veniva ora descritta come il luogo in cui chiunque vi soggiornasse per troppo tempo veniva irrimediabilmente colpito da una pigrizia da bradipo. Brooks commenta – a mio avviso giustamente – che questo nuovo atteggiamento nei confronti dell'Italia fosse abbastanza infantile, ma che fosse gradito alla nuova classe di lettori americani.¹⁵ La nuova classe di lettori americani era composta da uomini e donne cresciuti lontano dai grandi centri della cultura come Boston e New York. Il lettore americano, individuo pratico ed efficiente viveva in un'epoca in cui in America "gli affari sono affari".

C'erano voluti cento anni, ma ora gli scrittori americani potevano affermare di riuscire a cavarsela egregiamente anche senza l'Arcadia. Questo "possiamo farne senza" fu accompagnato dalla grande ondata di passione per il collezionismo che aveva preso piede verso la fine del Diciannovesimo Secolo. Grazie ai collezionisti d'arte e alla creazione dei grandi musei, gli americani potevano ora ammirare Botticelli, Raffaello, Tiziano, senza doversi allontanare da casa e attraversare l'oceano. Adesso, erano gli italiani e l'arte italiana che si spostavano verso gli Stati Uniti.

Chiaramente, c'erano delle eccezioni. Una di queste eccezioni fu il romanziere William Dean Howells. Per aver scritto una biografia del presidente Abramo Lincoln, Howells fu nominato console americano a Venezia. Ma Howells era uno di quei singolari americani che vollero prendersi il tempo di imparare l'Italiano.¹⁶ E forse proprio perché aveva avuto modo di conoscere più a fondo gli italiani, non noto' in loro quella pigrizia che solitamente veniva descritta da altri scrittori americani.

Per Howells, l'Italia non è mai stata un museo, ma una civiltà viva e reale. E la stessa cosa vale per scrittori come Edith Wharton e Henry James. L'Italia conservava per loro quell'aura dorata che tanto avrebbe giovato alla loro ispirazione letteraria. Per questo, c'è così tanto dell'Italia nelle opere che essi hanno scritto.

È importante ricordare ora che l'Italia stessa stava mutando nel periodo post-unificazione. James scriveva verso la fine del Ventesimo Secolo che l'Italia era stanca di essere ammirata per i suoi ammiccamenti e per le sue pose. Il Manifesto Futurista di Marinetti è del 1909. 5 anni dopo ci fu lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

6. 50 anni successivi

Questo è il punto in cui il libro di Van Wyck Brook si arresta. Adesso vorrei ricapitolare i punti salienti di tutta la storia e continuare in avanti – sui 50 anni successivi, dal 1915 al 1965. Non abbiamo molto tempo, ma vorrei esaminare, o almeno citare, alcuni di questi scrittori.

¹⁵ *Id.*, 156.

¹⁶ *Id.*, 150. Dopo aver imparato l'italiano, Howells ha fatto una redazione delle *Memorie* di Carlo Goldoni.

Brooks aveva dedicato il suo libro a Bernard Berenson. Sara' forse utile, se devo continuare la storia dal punto in cui Brooks l'aveva lasciata, fare ora un riferimento a Berenson. Berenson, come e' noto, arrivo' in Italia per la prima volta nel 1888 e trascorre qui in Toscana la maggior parte del tempo successivo.

Berenson era un umanista nel vero senso della parola, e possedeva la rara dote di intrecciare amicizie con ogni tipo di persone. Una delle persone con cui fece amicizia fu Ernest Hemingway. Mentre rileggevo la corrispondenza di Hemingway per preparare questo intervento di oggi mi sono imbattuto in una lettera indirizzata a Berenson.

La cito:

“Vedi, c'e' il problema di come siamo cresciuti” Scrive Hemingway a proposito di se stesso e della sua generazione. “Quando avevo la tua eta', quando eravamo ragazzi” Hemingway dice a Berenson, “ tu avevi la liberta' di spostarti per tutta l'Europa a tuo piacimento. E i tuoi problemi erano solo quelli auto-imposti.....Quando io avevo la tua stessa eta' i problemi erano imposti da altre persone. Ed erano l'Adamello, Riva, Pasubio, i Sette Comuni (Altipiano de [sic] Asiago) Monte Grappa, Montebello, il Basso Piave”.¹⁷

Quello che Hemingway dice di se stesso era, naturalmente, vero per tutti quegli americani che avevano scoperto l'Italia a causa della Guerra Mondiale. Ed erano una nuova generazione appartenente nella quasi totalita' alla middle class americana. In precedenza, c'era stato un sorprendente grado di uniformita' fra gli scrittori americani. Erano quasi tutti stati educati ad Harvard, dove avevano imparato una reverenza per la letteratura classica che li avrebbe accompagnati per tutta la vita.

Quel periodo, invece, segnava il tramonto della educazione tipica della upper class americana, cosmopolita e imbevuta di classicismo, nella quale ogni studente era stato educato con Cicerone e Plutarco. Il tramonto dell'epoca in cui piu' o meno ogni americano che visitava l'Italia aveva gia sentito descrivere – ancora prima di vedere, i luoghi salienti della antica Roma e del Rinascimento. Inoltre, gli americani che venivano a combattere una guerra erano gia' sicuri che non avrebbero trovato nessuna Arcadia.

Nella sua Storia della Letteratura Americana Moderna, il critico Alfred Kazin ha affermato che il fatto che molti scrittori della prima meta' del Ventesimo secolo (come Hemingway,) non avessero potuto disporre di un “passato utile”--cioe' un passato

¹⁷ “You see there is the problem of our up-bringing. When I was your age, when we both were boys, you had freedom to move around in Europe as you wished and your problems were self imposed. ... When I was the same age the problems were imposed by other people and they were the Adamello, Riva, Pasubio, the Siete Comuni, (Altipiano de [sic] Asiago) Monte Grappa, the Montello, and the Basso Piave.” Ernest Hemingway, *Selected Letters 1917-1961*, Carlos Baker, ed. (New York: Scribner, 1989): 810.

imbevuto di educazione classica--era precisamente la ragione per la quale erano diventati quegli scrittori così forti e indipendenti.¹⁸

Il loro istinto era quello dei pionieri, ovunque andassero e qualunque fosse il soggetto dei loro scritti. Per loro, la vita era cominciata con la guerra. Per il fatto di essere qui in Italia, o in Europa contro la loro volontà, erano determinati a non trarre piacere da quello che vedevano: cioè o la morte e la sofferenza o delle società legate ad un passato con cui non volevano avere a che fare. E questo è precisamente il punto in cui si inserisce Ezra Pound. Pound parlava per quegli americani che erano indifferenti – o apertamente ostili – a tutto il gran parlare che si faceva sul nobile passato dell'Italia. Si oppose a "l'ipocrisia di irreale apprezzamento dell'arte", l'apprezzamento secondario, che definisce "Kulchur".¹⁹

Pound e Hemingway si sono trovati staccati dalla loro tradizione originaria, quella del realismo americano (la nostra versione dello strapaese) rappresentata da Theodore Dreiser e da Sherwood Anderson. La Prima guerra Mondiale non solo ha isolato questi scrittori, ma ha contribuito ad amplificare il loro senso di missione. Sono diventati i testimoni del Modernismo. Non è un caso, per dare soltanto un esempio, che nel tempo che ha trascorso in Italia come soldato, Dos Passos – per sua stessa ammissione, abbia passato meno tempo a visitare i musei di quanto ne abbia passato a leggere Flaubert. E quando ci racconta la sua visita alla Cappella di Giotto a Padova, il suo racconto immediatamente prosegue con disquisizioni su Picasso e Gris.²⁰

Gli scrittori americani avevano compiuto un percorso. Prima hanno smesso di tentare di assimilarsi agli standard europei, poi hanno dichiarato la loro completa indipendenza dai vecchi modi europei, e infine hanno cercato di assumere la guida del Modernismo Europeo, che aveva cercato di distruggere e ricreare l'antichità classica.

7. Il Fascismo

L'avvento del Fascismo ha tenuto separati gli scrittori americani ancora di più dallo sviluppo letterario italiano. Un racconto di Dos Passos, scritto alla fine degli anni 20 ci dà un'idea del concetto che molti americani avevano dell'Italia in quel periodo. Il racconto si intitola "Una città assassinata da un colpo al cuore" ("A City That Died by Heartfailure").²¹ È la storia di un gruppo di americani in navigazione sul Mediterraneo, costretti – a causa di una tempesta – ad attraccare a Savona. Il racconto inizia

¹⁸ Alfred Kazin, *On Native Ground: An Interpretation of Modern American Prose Literature* (New York: Harcourt, 3d ed., 1995 (1947)): xiv: "It was this lack of what used to be called 'a useable past' that made so strong and independent writers of the first half of the [twentieth] century."

¹⁹ Brooks, 257.

²⁰ John Dos Passos, *Travel Books And Other Writings 1916-1941* (New York: Library of America, 2003): 611-612.

²¹ *Id.*, 600-604.

“ Le città sono come gli uomini. Solo che vivono più a lungo. Come gli uomini, patiscono le malattie, da giovani soffrono di consunzione, da vecchie muoiono lentamente di cancro o gli si ostruiscono le arterie. Delle volte, un attacco di cuore o un omicidio li fanno fuori in pochi giorni. Di questo parlavamo camminando fra i colonnati, grigi e deserti, di Savona. Di una città o assassinata o morta da un colpo al cuore?”²²

Questi americani camminando per la città si accorgono che è morta. Che non c'è più vita. Tutti gli operai – un ufficiale fascista gli spiega – che erano corrotti dalle idee straniere, erano stati allontanati e costretti ad emigrare. Non ci vuole molto sforzo per identificare la descrizione che Dos Passos fa di Savona con ciò che l'Italia intera era diventata sotto Mussolini: morta. Negli anni 20 i Modernisti americani potevano spingersi periodicamente a visitare l'Italia, ma il loro punto fermo rimaneva sempre Parigi.

Ci sono altri esempi. Per esempio, c'è il racconto di Faulkner “Divorzio a Napoli” che fu scritto nel 1931, e che prende spunto dal suo viaggio in Italia del 1925. Il racconto non ha molto a che fare con l'Italia. Nel racconto di Faulkner, l'Italia è appena menzionata, e serve solo come spunto per raccontare della rottura fra due marinai omosessuali quando la loro nave arriva a Napoli.

Si può anche parlare di George Santayana che si stabilì in Italia nel 1920 e che vi trascorse i successivi 30 anni, fino alla sua morte nel 1952 all'età di 89 anni. Fu un simpatizzante del fascismo, e trovava “divertente” l'invasione dell'Abissinia ad opera di Mussolini nel 1925. Ma era anche un elitista, gradualmente distaccato dalla vita. Il suo romanzo *The Last Puritan* diventò un best sellers negli Stati Uniti. Fu scritto mentre l'autore era in Italia, ma non parla minimamente dell'Italia.

8. Seconda Guerra Mondiale.

Questa era la situazione fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. William Weaver, che poi diventò il traduttore di Moravia, Morante, Bassani, Primo Levi etc. ha scritto che quando arrivò in Italia nell'autunno del 1943 conosceva soltanto un nome di scrittori italiani viventi: Ignazio Silone. E di Silone aveva sentito parlare appena pochi mesi prima. Questa ignoranza sulla cultura italiana era tipica per gli scrittori della sua generazione. (Era nato nel 1923).²³

La generazione degli scrittori americani della Seconda Guerra Mondiale avevano scoperto l'Italia, ma per loro l'Italia era—di nuovo—niente altro che un campo di

²² “Cities are like men except that they live longer. Like men they suffer from diseases, they are carried off young by consumption; in old age they die slowly of cancer or hardening of the arteries. Sometimes heartfailure or murder does them in in a few days. That's what we debated walking under the empty grey colonnades of Savona: was it murder or heartfailure?” *Id.*, 600.

²³ William Weaver, ed., *Open City: Seven Writers in Postwar Rome* (South Royalton, VT: Steerforth, 1999): 10.

battaglia. Il romanzo americano che origina dalla Seconda Guerra Mondiale era generalmente sull'esperienza di guerra. Soltanto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale gli americani furono messi a parte delle atrocità commesse in guerra. La crudeltà dei soldati americani, e il fatto che non fossero tutti dei santi. Possiamo vedere questo nei "libri di guerra" scritti al di fuori della sfera di combattimento italiana da scrittori come Norman Mailer, James Jones, Gore Vidal e Irwin Shaw. E lo vediamo in tutti quei romanzi che hanno l'Italia come sfondo.

La letteratura americana che origina dalla Seconda Guerra Mondiale, sebbene sia spesso ambientata in Italia, ha molto poco a che vedere con l'Italia e molto con le atrocità americane. Ma le storie ufficiali della guerra non riportano nessuna di queste atrocità. Nel suo libro *Wartime*, Paul Fussell racconta come durante l'invasione di Sicilia del 1943 la marina militare e l'esercito di terra fossero stati avvertiti del fatto che la zona sarebbe stata sorvolata da aerei che trasportavano truppe americane. Ma al momento cruciale furono scambiati per aerei tedeschi e si sparò sui soldati. Prima che il fuoco cessasse, circa 23 aerei erano stati abbattuti e più di 200 soldati americani furono uccisi.²⁴

In questo contesto, si può parlare anche del romanzo *The Gallery* di John Horne Burns uscito nel 1947 e riscosse un notevole successo di critica.²⁵ Edmund Wilson, Norman Mailer e Gore Vidal furono molto colpiti dal romanzo. Burns aveva passato gran parte della Seconda Guerra Mondiale in Africa e in Italia. Le sue esperienze a Napoli come ufficiale della intelligence (in italiano si dice Servizio Informazioni, ma ormai è perfettamente in uso "intelligence") costituiscono la struttura narrativa della sua opera, che può essere considerata come la controparte americana del romanzo di Curzio Malaparte *La Pelle* del 1949. Come Malaparte, Burns descrive la vita nascosta della città. Il mercato nero, la prostituzione, i furti e il modo in cui gli americani (vincitori della guerra) si comportavano con la popolazione italiana.²⁶

Un perfetto esempio della assurdità della guerra descritta dai romanzieri americani del dopo-guerra è *Comma 22 (Catch-22)* di Joseph Heller, pubblicato nel 1955. Il romanzo è ambientato verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, dal 1943 in avanti. È la storia di Yossarian, pilota di B-25 dell'aeronautica americana, che si intreccia con le vicende di un numero di altri personaggi. Gli avvenimenti principali si svolgono sull'Isola di Pianosa, ad ovest dell'Italia, base di una immaginaria squadra. Un altro grande tema della seconda Guerra Mondiale, come vediamo descritto in Heller, è il tema

²⁴ Paul Fussell, *Wartime: Understanding and Behavior in the Second World War* (Oxford: OUP, 1989): 21.

²⁵ John Horne Burns, *The Gallery*, (New York, NYRB, 2004). Il romanzo prende il titolo dalla galleria Umberto Primo, che Burns definisce come "il cuore non ufficiale di Napoli".

²⁶ Parlando di Malaparte, il mio excursus nella letteratura americana moderna in relazione con l'Italia non sarebbe completo se io non citassi almeno Percy Winners e il suo romanzo *Dario* del 1947 che lui descrive come "reminescenza immaginaria". Winner era corrispondente della Associated press a Roma negli anni 20. Sotto il nome di Dario Duvolti, il protagonista del libro, si cela in realtà Curzio Malaparte, di cui Winner descrive la vita e la carriera dal 1925 al 1945.

della incompetenza italiana. Gli Italiani sono presentati come l'antitesi del serio, fanatico Nazionale Socialista. Gli scrittori americani li rappresentano come individui ai limiti del ridicolo, animati dal desiderio di salvarsi la pelle a tutti i costi. Allo stesso tempo, questo stereotipo rinforza il mito degli italiani come il popolo "piu' umano" nella guerra.

9. Dopo la Seconda Guerra Mondiale

Dopo la caduta di Mussolini, gli scrittori americani cominciano lentamente a rientrare in Italia. Dal 1945 al 1950 non ce n'è praticamente nessuno: l'Italia era una nazione pesantemente devastata dalla guerra. Weaver ricorda che quei pochi americani che avevano il coraggio di soggiornare in Italia avevano paura a bere l'acqua. Weaver racconta che quelle volte che andava a visitare gli affreschi della Cappella Sistina o i Caravaggio a San Luigi dei Francesi, si trovava spesso completamente da solo.²⁷

Non si può tralasciare l'influenza che la nascita del neorealismo nel cinema italiano ha avuto sulla percezione dell'Italia da parte degli americani. Agli occhi degli americani, la vita e la cultura italiane sono così sembrate brutali e arretrate. Poi, negli anni 50 gli scrittori americani sono arrivati in Italia: Sinclair Lewis, Truman Capote, Tennessee Williams, Gore Vidal. In Italia ci si veniva perché la vita costava poco, non per visitare i musei. Questi scrittori si limitavano nella maggior parte dei casi a frequentare altri americani. Solo in rari casi frequentavano Italiani, e non facevano grandi sforzi per avvicinarsi al modo di vivere italiano. Non avveniva nessun vero scambio. Erano solo turisti in Italia.

Abbiamo l'esempio di Tennessee Williams e il suo *La primavera romana della Signora Stone* (1950) che racconta che quando il facoltoso marito muore durante un viaggio a Roma, la famosa attrice Karen Stone decide di abbandonare le scene e ritirarsi in una specie di esilio. Ma l'Italia e gli italiani non c'entrano veramente nella storia.

Sinclair Lewis morì a Firenze nel 1951. Il suo ultimo romanzo, *World so Wide* (1951) è ambientato a Firenze e racconta la vita della comunità di espatriati. È la storia di un ex maggiore dell'esercito, Hayden Chart, che, vedovo da poco tempo, incontra una storica dell'arte americana, Oliva Lomond che tenta di introdurlo alle bellezze dell'arte. Il romanzo funziona anche come guida turistica. Chart incontra anche una giovane americana di provincia, Roxanna Eldritch che lavora a Firenze come giornalista. Chart interrompe la sua relazione con Oliva e finisce per sposare la solida, onesta ragazza di provincia. Di nuovo, si può dire che l'Italia e gli italiani non c'entrano veramente nella storia.

Quasi nessuno degli scrittori americani giunti in Italia nel periodo ha cercato di imparare la lingua italiana o di incontrare scrittori italiani. Weaver descrive come le loro visite in

²⁷ Weaver, 17.

Italia avessero “un che di provvisorio, di turistico, come fra i passeggeri di una crociera”.²⁸

Nei loro romanzi, l’Italia e’ soltanto come uno sfondo, su cui si svolgono le vicende degli americani. I romanzi che egli scrittori americani avrebbero prodotto negli anni successivi e che hanno l’Italia come ambientazione possono risultare: picareschi – come il primo romanzo di William Gaddis dal titolo *The Recognitions*, pubblicato nel 1955.²⁹ E ci sono molti altri esempi del genere specialmente romanzi storici.³⁰ Ma vedi il punto: I romanzieri americani moderni hanno dell’Italia precisamente l’idea che se ne potrebbe avere se osservassero gli italiani dall’alto di una mongolfiera.

10. Conclusione

Avevo cominciato questa presentazione parlando di un grande critico, Van Wyck Brooks, e mi sembra appropriato concludere con un altro grande critico, Edmund Wilson. Dalle pagine del suo libro traspare la convinzione – che Brooks aveva ma che non ha trovato il coraggio di esporre chiaramente – cioè che per gli scrittori americani, l’Italia e’ sempre stata soltanto il frutto della loro immaginazione. Per questo, l’Italia ha avuto un significato soltanto per quegli scrittori che erano stati educati alla lettura dei classici e avevano studiato il latino e il greco. Per chi era stato educato alla cultura classica, la parola “Italia” aveva un significato. Ma anche per questi americani, o per la maggioranza di essi, l’Italia come entita’ reale, concreta, vivente, non ha avuto molto significato.

Con il passare degli anni, e via via che gli scrittori americani che visitavano l’Italia non erano piu’ attrezzati di cultura classica, l’Italia ha perduto ogni significato all’interno della loro immaginazione. Avrebbero potuto compensare questa mancanza, se avessero voluto imparare a parlare italiano. Ma non ne hanno mai avvertito l’effettiva necessita. Infondo, e’ l’America che domina il mondo. Edmund Wilson era stato educato alla cultura classica e conosceva il latino. Ma ecco quello che Wilson nota nel suo diario, nel

²⁸ *Id.*, 32: “Most of the Americans who came to Rome made little or no effort to learn the language, meet the local writers...So these occasional gatherings had a transient touristic quality, like a shipboard gathering.”

²⁹ *The Recognitions* e’ un’opera monumentale, piena di allusioni letterarie, storiche, religiose o mitologiche. Il romanzo segue le vicende, nell’arco di 30 anni, di piu’ di 50 personaggi, che si incrociano sullo sfondo di New York, del New England, di Parigi, dell’Italia e della Spagna.

³⁰ *Giuliano*, di Gore Vidal e’ del 1962. E’ un romanzo scritto in prima persona che narra la storia e la vita dell’imperatore romano Flavio Claudio Giuliano, al trono fra il 360 e il 363 A.D. Nella introduzione, Vidal scrive che il romanzo tratta dei mutamenti della Cristianita’ innescati da Costantino e dai suoi successori. Seguiti da: *A Soldier of the Great War* di Mark Helprin 1991. Il romanzo ricrea l’atmosfera della Prima Guerra mondiale e si basa sulle ricerche fatte da Helprin che ha servito in Israele. *The Volcano Lover*, di Susan Sontag 1992. Una vicenda sentimentale ambientata nel Diciottesimo secolo. Narra dell’infelice amore fra Lady Emma Hamilton e Lord Orazio Nelson. Nello sfondo, qualche riferimento alla politica con un po’ di sentimento repubblicano.

1963: “Ho avvertito questa primavera come se l’intero passato di Roma fosse stato spinto dalla guerra dentro alla storia, che ormai e’ finita. La mia attenzione e’ sempre su altre cose: su come la civiltà’ anglosassone e la Russia Sovietica stanno impossessandosi del mondo”.³¹

Anche a una persona colta come Wilson l’Italia era diventata irrilevante—irrilevante a Wilson e agli occhi di tutti gli altri scrittori americani. Il sogno dell’Arcadia e’ finito.

³¹ Edmund Wilson, *Europe Without Baedeker* (New York: Farrar, Straus & Giroux, 1947, 1966): 63.